



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL VENETO

Qui si introduce, secondo me, la grande differenza che c'è tra il concetto di eroe e il concetto di Giusto. Chi è l'eroe? L'eroe è la persona che certamente fa qualcosa di bello, di buono, di importante nel corso della propria vita, però poi ci vive un po' sopra, la racconta, se ne vanta, magari ottiene anche inavvertitamente qualcosa in cambio. Chi è invece il Giusto? Il Giusto io andrei a definirlo come un "eroe a tempo", il tempo strettamente necessario per fare quello che bisogna fare: qualche giorno, qualche settimana, qualche mese, il tempo che necessita. Ma poi ha la capacità, come dicevo prima, di tornare alla vita quotidiana di tutti i giorni, dimenticando quello che ha fatto. (Franco Perlasca)

I GIUSTI DEL VENETO

I GIUSTI DEL VENETO

Reti di salvataggio, responsabilità individuale e memoria civile



ATTI/QUADERNI

48

CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

Palazzo Ferro Fini, San Marco 2321 – 30124 Venezia

Tel. 041.2701111 – www.consiglioveneto.it

SERVIZIO ATTIVITÀ E RAPPORTI ISTITUZIONALI

Dirigente: Alessandro Rota

Tel. 041.2701222

Mail: sari@consiglioveneto.it

© 2026 Consiglio regionale del Veneto

Stampato dalla Stamperia del Consiglio regionale nel mese di marzo 2026

I testi presentati sono la mera trascrizione degli interventi al convegno

I GIUSTI DEL VENETO

Reti di salvataggio, responsabilità individuale e memoria civile

Venerdì 6 marzo 2026
Palazzo Ferro Fini – Aula consiliare

A cura del Consiglio regionale del Veneto
Servizio attività e rapporti istituzionali

INDICE

Enoch Soranzo, <i>Presidente VI Commissione</i>	7
Valeria Mantovan, <i>Assessore all'Istruzione - Formazione - Competenze e Cultura</i>	9
Luca Zaia, <i>Presidente del Consiglio regionale del Veneto</i>	12
Enoch Soranzo, <i>Presidente VI Commissione</i>	14
Franco Perlasca, <i>Presidente della Fondazione Giorgio Perlasca:</i>	
Chi sono i Giusti?	19
Gadi Luzzatto Voghera, <i>Direttore della Fondazione CDEC – Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea:</i>	
Si può sempre dire di no. Le vic di salvezza degli ebrei in Italia	27

Enoch Soranzo

Presidente VI Commissione

Io inizio subito nel dare il saluto e ringraziare la presenza dell'assessore Mantovan, del dottor Valente, Segretario generale del Consiglio regionale, del Presidente Franco Perlasca, Direttore Gadi Luzzatto Voghera, dell'Istituto "Einaudi-Scarpa" di Montebelluna, nella persona del Dirigente Scolastico Massimo Ballon - se dico qualcosa che non va mi licenziate pure - Antonia Marinazzo, la docente, buongiorno. Per l'Istituto "Carlo Anti" di Villafranca di Verona la docente Cristiana Carletti, benvenuta, Grazia Felici. Per il liceo "Canova" di Vicenza, la docente Eleonora Pucci. Salutiamo, anche se non sono presenti per un problema di salute, anche il liceo artistico di Treviso che dovevano essere con noi. Egregi colleghi tutti, buongiorno, grazie di essere qui. Io vi do a tutti il benvenuto a questa seduta speciale della Sesta Commissione consiliare, siamo qui perché? Perché crediamo che alcune memorie vadano custodite con cura attiva, non archiviate. La legge regionale 5/2020 della Regione Veneto ci dà questo strumento, uno strumento preciso per farlo e prevede che questa Commissione competente si riunisca in seduta speciale, come sta avvenendo qui quest'oggi - Vicepresidente, buongiorno, prego - in prossimità del Giorno della Memoria. Normalmente è sempre stato così e questo avviene per preservare e promuovere la conoscenza della Shoah, delle leggi razziali e del loro contesto storico. Ma uno strumento ha valore solo se lo si usa con cognizione e non solo come adempimento normativo. Noi avremmo l'intenzione di proseguire quello che è un lavoro, un

intendimento fino ad oggi e anche oggi noi continueremo a usarlo, invece, con convinzione, oltre che come strumento normativo. L'insediamento delle Commissioni di questa nuova legislatura regionale lo scorso gennaio non ha consentito di organizzare l'evento nella sua data naturale, ma è stato proprio il nostro ospite - che ringrazio - il Presidente Franco Perlasca a suggerirci questa data: il 6 marzo, come giorno altrettanto significativo: La Giornata europea di giusti dell'umanità, riconosciuta dalla legge dello Stato come società civile, dedicata a mantenere viva la memoria di quanti, in ogni tempo e luogo, hanno salvato vite umane, difeso i diritti dell'uomo, rifiutato di piegarsi all'ideologia del sopruso e della discriminazione. Siamo grati a questa indicazione è stata, secondo noi, una scelta giusta e quindi grazie, Presidente Perlasca, per il prezioso suggerimento.

Valeria Mantovan

Assessore all'Istruzione - Formazione - Competenze e Cultura

È un piacere oggi essere qui per portare non solo il mio personale saluto ma anche quello del Presidente della Regione, Alberto Stefani. Come diceva bene il Presidente di Commissione, noi siamo impegnati ogni anno a promuovere delle iniziative, anche attraverso di voi, anzi, voi siete la parte più importante per ricordarci che molti errori che sono stati commessi in passato e dovuti a motivi ideologici, più che di ideali e di convinzioni, non devono più ripetersi. Poi, abbiamo anche visto che abbiamo la memoria corta perché ultimamente diciamo che il mondo e la situazione geopolitica non è così tranquilla; però noi abbiamo il dovere, in ogni caso, in ogni luogo e attraverso le scuole, di impegnarci affinché la coscienza storica non rimanga chiusa tra i libri, chiusa negli scaffali, ma sia un qualcosa che ci permette di costruire dei cittadini del domani in senso di assoluta responsabilità. Oggi, in occasione del Giorno della Memoria 2026, ci si vuole dedicare ai giusti del Veneto - e qui ringrazio e saluto il dottor Perlasca - a coloro che hanno scelto il bene quando sarebbe stato più facile restare indifferenti. Persone comuni che hanno compiuto gesti straordinari, come Giorgio Perlasca, figura esemplare che salvò migliaia di ebrei a Budapest, evocata qui oggi della presenza del figlio, che ringrazio sentitamente. La sua partecipazione rappresenta un fondamentale passaggio di testimone tra generazioni, affinché i valori del

passato continuo a vivere nel presente. Ecco, il giusto come futuro, come bussola per il futuro, per opporsi alle ingiustizie e pregiudizi moderni del 2026. Agli studenti presenti dico: La memoria non è un museo polveroso. I giusti insegnano e celebrarli significa onorare il meglio di noi stessi. In questo contesto i giovani non sono solo spettatori della memoria, ma ne diventano i veri custodi. Spetta a voi il compito di mantenere viva la narrazione di questi atti di coraggio, affinché non restino confinati nei libri di storia, ma diventino bussole etiche per il vostro futuro. Saluto con gratitudine la delegazione di studenti del concorso “I giovani nuovi testimoni della memoria” qui presenti. Vi ringrazio per la dedizione con cui vi adoperate per conoscere il passato, farlo conoscere e, soprattutto, per trasformare la memoria storica da semplice ricorrenza a una concreta responsabilità civile. Auguro un proficuo proseguimento di lavoro alla Commissione e rivolgo un caloroso incoraggiamento agli studenti affinché facciano tesoro di questa esperienza. Il nostro impegno comune è quello di mantenere viva e vigile la coscienza collettiva, non solo nelle ricorrenze ufficiali, ma in ogni giorno dell'anno, perché la memoria diventi un atto di libertà. Allora oggi la vostra presenza è più che mai indispensabile, perché abbiamo un po' tutti il dovere, lo vediamo un po' come stanno andando le cose; molto spesso si tende a dare meno valore alla vita umana. Abbiamo anche dei fenomeni di disagio giovanile, molto, molto impegnativi che sono cresciuti esponenzialmente nell'ultimo periodo, anche a causa del fatto che avete/abbiamo vissuto un momento pandemico che sicuramente ha influito sulla socialità, ma anche perché siamo costantemente iperconnessi a questi telefonini, a questi social che ci mettono ogni giorno a confronto con dei modelli che il più delle volte ci fanno sentire inadeguati. In virtù di tutto questo è necessario più che mai riconoscere valore, il valore della vita umana, il valore del rispetto, il valore anche della reciproca convivenza e anche della citazione della tolleranza, che sono sentimenti che spesso vengono, soprattutto in questa epoca relegati a dei confini che abbiamo il dovere, in qualche modo, di riuscire a riaprire. Ecco perché noi dobbiamo

rinnegare ogni tipo di violenza, di odio e di sopraffazione di tipo ideologico. Dobbiamo imparare che la nostra libertà implica e ci impone di rispettare e di combattere per difendere la libertà di chi non la pensa come noi e solo quando avremo capito che questo è il senso giusto delle cose - oggi, appunto, parliamo dei giusti che hanno avuto il coraggio di non rimanere indifferenti di fronte ad atti di ingiustizia - capiremo che questa società sta andando nel passo giusto. Quindi, a voi tutti auguro buon lavoro, buon cammino. Sono veramente felice di vedervi qui e, tra l'altro, in un'Aula dove la democrazia si svolge poi nel suo ruolo principale, per cui nel ringraziarvi vi dico che sono a disposizione per qualsiasi cosa, per qualsiasi progetto che possa essere utile per l'obiettivo per il quale oggi ci troviamo qui.

Luca Zaia

Presidente del Consiglio regionale del Veneto

Gentile Presidente della Sesta Commissione, gentili Consiglieri, cari studenti. L’iniziativa “I giusti in Veneto” si inserisce nel quadro delle attività che ogni anno la Sesta Commissione consiliare promuove in occasione del Giorno della Memoria, contribuendo a rinnovare con profondità e consapevolezza un impegno che non può ridursi a una ricorrenza formale, ma deve tradursi in un esercizio vivo di responsabilità civile. La seduta speciale del 6 marzo 2026, data che coincide con la Giornata Europea dei Giusti dell’Umanità, richiama l’esempio di quanti, anche nei momenti più oscuri del ‘900, seppero opporsi alla persecuzione e alla violenza, con scelte personali di coraggio e di solidarietà. Sono trascorsi 81 anni dal 27 gennaio 1945, quando fu rivelata al mondo l’immane tragedia dei campi di sterminio; epilogo di un percorso di odio, di persecuzione, fondato su ideologie razziste. In tale prospettiva l’incontro assume un significato particolarmente profondo per la comunità veneta, la cui storia conserva numerose testimonianze di impegno civile durante le leggi razziali e l’occupazione neofascista, tra cui la vicenda di Giorgio Perlasca, cittadino veneto che a Budapest salvò migliaia di ebrei fingendosi console spagnolo. Richiamando le parole di Primo Levi, secondo

cui l'Olocausto è una pagina del libro dell'umanità da cui non dovremmo mai togliere il segnalibro della memoria, desidero sottolineare come memoria e conoscenza restino strumenti irrinunciabili per il radicamento dei valori della convivenza civile e per il contrasto di ogni forma di negazionismo e banalizzazione. Non a caso oltre 50 cittadini veneti sono stati riconosciuti dallo Stato di Israele come Giusti tra le Nazioni, donne e uomini che, mentre il mondo era in preda all'odio, non voltarono lo sguardo lo sguardo altrove, offrendo ancora oggi motivi concreti di speranza, accanto al dovere del ricordo. Purtroppo, improrogabili impegni istituzionali precedentemente assunti non mi consentiranno di essere presente all'evento. Desidero, tuttavia, far giungere il mio più cordiale saluto ai partecipanti, ai relatori, tra cui Gadi Luzzatto Voghera e Franco Perlasca e alle delegazioni studentesche, ribadendo la vicinanza del Consiglio regionale del Veneto alla comunità ebraica e l'impegno a promuovere, soprattutto tra i giovani, la memoria delle vittime della Shoah e l'esempio dei Giusti. La partecipazione degli studenti non rappresenta un elemento accessorio, ma il cuore stesso di questa giornata. La memoria diventa realmente feconda solo quando si trasforma in consapevolezza e scelta quotidiana. Esprimo, infine, il mio sincero apprezzamento a tutti coloro che hanno contribuito all'organizzazione di questo momento di riflessione, assicurando la mia piena vicinanza all'iniziativa, ai valori che essa rappresenta per l'intera comunità regionale con l'augurio che la giornata possa svolgersi nel migliore dei modi e offrire a tutti un'occasione autentica di approfondimento e di condivisione.

Enoch Soranzo

Presidente VI Commissione

L'Ufficio di Presidenza della Sesta Commissione ha scelto questa seduta e il tema di questa seduta: "I giusti del Veneto, reti di salvataggio, responsabilità individuale e memoria civile" e lo ha scelto perché parla del nostro territorio e insieme parla del nord del nostro presente, parla della nostra memoria, quella vera, che non si esaurisce nella commemorazione di ciò che è stato, ma interroga anche noi oggi, qui, tutti insieme. Ci chiede che cosa fa una persona quando l'ingiustizia diventa sistema, quando la paura invita al silenzio e quando il coraggio ha un prezzo altissimo.

Su questo punto mi fermo un istante perché vorrei citare le parole di Bauman, il grande sociologo che ha studiato la natura del male moderno; parole che il Centro Studi sull'Internamento e la Deportazione Marina Eskenasi del Veneto ha posto come esempio al proprio lavoro di raccolta e memoria. Cita: "Non è affatto scontato e inevitabile porre l'autoconservazione al di sopra del dovere morale. Si possono subire pressioni in questo senso, ma non si può essere costretti a farlo. Non importa quante persone abbiano preferito il dovere morale alla razionalità dell'autoconservazione, ciò che importa è

che qualcuno l'abbia fatto. Il male non è onnipotente. È possibile resistergli. La testimonianza di coloro che effettivamente gli hanno opposto resistenza mostra ciò che è l'autoconservazione. In ultima analisi, è una scelta". Ecco, una scelta. Abbiamo posto la parola chiave di questa giornata sulla scelta. Non è un automatismo. Non è un obbligo imposto dall'esterno. Una scelta personale fatta spesso in pochi secondi in condizioni di pericolo reale, sapendo che quella scelta poteva costare la libertà o la vita. Grazie al lavoro paziente e rigoroso del Centro studi dell'Internamento e la Deportazione Marina Eskenasi del Veneto sappiamo che a gennaio 2023 sono 64 le persone venete riconosciute dal memoriale israeliano Yad Vashem come giusti tra le Nazioni. Persone che contribuirono a mettere in salvo circa 138 ebrei, 64 persone, 64 scelte individuali, 64 volte in cui qualcuno ha deciso che un essere umano vale più della propria paura. Quindi permettetemi di richiamare - e lo vogliamo fare per lasciare agli atti di questa Commissione, attingendo ovviamente da quelle storie - ricerche di alcune storie del nostro territorio e non solo: Ida Brunelli Lenti, era una giovane ragazza, una baby sitter di Monselice, nel padovano, non sapeva che la famiglia per cui lavorava fosse ebrea, lo scoprì sul letto di morte della madre e nel gennaio '44 le consegnò un documento che ne attestava l'identità e la implorò di prendersi cura dei suoi tre figli.

Ida non esitò prese con sé i bambini, li presentò come rifugiati ungheresi. Cercò aiuto tra le persone di cui poteva fidarsi, li portò in salvo fino alla fine della guerra. Nel '45, quando i soldati della Brigata ebraica li cercavano in tutta Italia fu lei a consegnare quei bambini assicurandosi di persone che salissero sani e salvi sulla nave in partenza da Napoli. Il 24 febbraio '93 lo Yad Vashem la riconobbe Giusta tra le Nazioni. Una storia diversa, ma dello stesso seme viene dalla Riviera del Brenta. Adele Zara di Oriago di Mira viveva già con cinque figli, le loro mogli e i rispettivi figli, 17 persone sotto lo stesso tetto, eppure nell'autunno del '43, quando la famiglia Levi, padre madre e una figlia tredicenne bussò alla sua porta in fuga da Trieste aprì, li

ospitò, li protesse e quando la bambina si ammalò gravemente la portò in ospedale sotto falso nome, rischiando in prima persona. I Levi rimasero con lei fino alla fine della guerra e nel '96 le conferirono il titolo di Giusta tra le Nazioni lo Yad Vashem. Ancora, Pontemanco nel padovano, Guerrino Brunazzo nascose per oltre 12 mesi dal dicembre '43 alla fine della guerra, 7 ebrei jugoslavi, fuggiti all'internamento. Non era solo. Tutto il paese sapeva: il mugnaio portava il pane, li farmacista garantiva le medicine. Una rete piccola e silenziosa che teneva in vita sette persone. Riconosciuto Giusto tra le Nazioni nel marzo 2017. Ebbene, queste storie non ci parlano di persone straordinarie nel senso in cui usiamo questa parola di solito, ma di individui eccezionali, irraggiungibili, diversi da noi. Ci parlano di persone normali che, però, hanno fatto una scelta non comune. È proprio questo il punto: se fossero stati eroi per natura, potremmo sollevarci dalla domanda. Non lo erano prima di scegliere. Non lo erano prima di scegliere. È proprio per questo che le storie ci danno la speranza e che il bene è possibile e può essere scelto, che può essere praticato da una giovane ragazza o da una donna con diciassette persone in casa, da un intero paese di campagna, che l'eroismo si trova nelle porte aperte, nei documenti falsi firmati a mano e nelle medicine portate magari di nascosto. Una di queste storie di bene straordinario, però, trascende il nostro territorio, ha raggiunto, come già citato dal Segretario Generale a nome del Presidente Zaia, i nostri libri di storia: si chiama Giorgio Perlasca. È cresciuto nel padovano. Io ho avuto anche l'onore, da Sindaco, di intitolargli un parco, ma anche altri Sindaci hanno voluto riconoscere il valore di Giorgio Perlasca con intitolazioni e dediche particolari. Nell'inverno tra il 1944 e il 1945 a Budapest si inventò un ruolo diplomatico e riuscì, come avete già sentito, praticamente da solo a proteggere e mettere in salvo 5.218 ebrei ungheresi, condannati allo sterminio. Tornato in Italia, non ne parlò con nessuno, per decenni. Un atto incredibile, di grande umiltà. Nel silenzio più totale di un'opera incredibile. Riteneva di aver fatto solo il suo dovere. Il suo nome oggi è inciso a Gerusalemme tra i Giusti tra le Nazioni.

È la prova più alta di responsabilità individuale che esiste che anche nelle situazioni peggiori la scelta è sempre possibile. È sempre possibile. C'è, però, una tentazione in cui noi non dobbiamo cadere, cioè usare queste storie per assolverci, per dirci che qui in fondo eravamo tutte brave persone o brava gente. Ma chi non agì non era essenzialmente malvagio, era più spesso semplicemente normale. Normale nella paura, normale nel silenzio, normale nell'adeguarsi. È questo che rende i Giusti così rari e così preziosi. E di questo noi ringraziamo. Per questo oggi abbiamo l'onore di ascoltare due voci, che abbiamo invitato qui e che ringraziamo di essere con noi, che di fatto noi crediamo si completino, siano complementari. La prima è quella di Franco Perlasca, alla mia destra, Presidente della Fondazione Giorgio Perlasca di Padova. Lui è il custode, come è già stato detto, della memoria del padre e, con essa, di un messaggio che la Fondazione porta avanti attraverso attività culturali e educative, con la consapevolezza che anche nelle situazioni più buie è sempre possibile scegliere il bene. Io lo ringrazio personalmente – lo conosco da tanti anni e lo ringrazio per tutto quello che fa ogni giorno con grande impegno e anche con fatica – per aver accolto questo invito e per aver suggerito con lucidità la data di oggi, così importante. La seconda voce è quella di Gadi Luzzatto Voghera, Direttore della Fondazione CDEC - Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Il CDEC, fondato a Venezia nel 1955, oggi è riconosciuto come il principale istituto italiano per la storia e la documentazione sulla Shoah, è impegnato in attività di ricerca, formazione e contrasto a ogni forma di antisemitismo e razzismo, operando in collaborazione con le più importanti istituzioni culturali, nazionali e internazionali. Ringrazio il professor Luzzatto Voghera per la sua disponibilità. Grazie davvero, professore. La sua presenza ci ricorda sempre che la memoria civile per essere solida e trasmissibile deve poggiare sulla precisione delle fonti e sul rigore del metodo della ricerca. Un saluto particolare, a nome dell'Ufficio di Presidenza di questa Commissione, lo vogliamo rivolgere alla delegazione di docenti e dirigenti e a tutti gli studenti

oggi qui presenti, vincitori del concorso istituito dal Consiglio regionale del Veneto “I giovani, nuovi testimoni della memoria”. Voi siete, come è già stato detto, i custodi di queste storie. Perlasca, a chi gli chiedeva dove avesse trovato il coraggio di rischiare così tanto per salvare quelle persone, rispondeva con una domanda, che non voleva essere retorica per niente: “Avendo la possibilità di fare qualcosa, lei cosa avrebbe fatto?”. A lui sembrava una scelta lineare. La maggior parte delle persone non fece nulla. Ecco perché siete qui, perché quella risposta si costruisce ogni giorno, si educa e si allena ogni giorno. E noi cerchiamo di essere al vostro fianco e alla vostra altezza. Si aliena con la coscienza, con l’incontro, con la capacità di riconoscere il bene e di praticarlo anche nei piccoli gesti. È con questo impegno che, come Istituzione, intendiamo oggi rinnovare questo impegno e questo patto. Con questo spirito dichiaro aperti i lavori con le relazioni dei nostri ospiti.

Franco Perlasca

Presidente della Fondazione Giorgio Perlasca "Giusto tra le Nazioni"

Oggi è il 6 marzo, una data molto importante, perché ricorda tutti i Giusti, i Giusti dell'Umanità. Io voglio cercare di dare la mia interpretazione su chi sono questi giusti partendo dalla mia esperienza come figlio di un Giusto, Giorgio Perlasca. Non voglio raccontarvi la storia di quello che ha fatto in Ungheria. Penso che la sappiate. Ve l'ha riassunta molto bene anche il presidente Enoch Soranzo. Giorgio Perlasca è stata la persona che ha salvato oltre 5.200 persone di religione ebraica inventandosi un ruolo non suo, quello di diplomatico spagnolo, lui che non era né spagnolo né diplomatico. Io voglio parlarvi della seconda parte della sua vita, per arrivare al concetto di Giusto: i suoi quarantacinque anni di silenzio. Il bello di questa storia è anche questo. Lui, tornato in Italia, non ha raccontato niente a nessuno, né all'esterno né in famiglia, né a mia mamma né al sottoscritto. Io sono figlio unico. Non ha mai detto assolutamente niente. Ogni tanto, quando facevo le scuole medie, io ricordo che mi raccontava qualche episodio della sua vita vissuta in Ungheria in quel periodo. Sullo sfondo c'era certamente la guerra, ma i suoi racconti erano racconti molto tranquilli, quasi turistici. Parlava di cosa c'era

di bello da vedere in Ungheria, Budapest, e di cosa si mangiava di particolare in quel Paese. Cose di questo genere. Non ha mai detto assolutamente niente. Quindi, voi potete immaginare la mia sorpresa quando, nel 1987, arrivano due persone a casa dei miei genitori, due persone salvate, Eva e Pal Lang. Sono marito e moglie. Si erano conosciuti in una casa protetta spagnola e poi si erano anche sposati negli anni successivi e avevano messo su famiglia. Arrivano queste due persone e da queste due persone io venni a sapere quello che mio padre fece tanti e tanti anni prima, quasi quarantacinque anni prima. Devo dire che all'inizio ebbi un certo risentimento verso mio padre, se mi passate questo termine. Cosa significa questo? Significa che mi ero arrabbiato con lui perché nulla mi aveva detto forse della cosa più importante della sua vita, obiettivamente. Avevo trentatré anni allora (sono nato nel 1954) quindi non ero giovanissimo. Venirlo a sapere mi colpì in maniera non positiva. Qual è stata la mia reazione iniziale? Di estraniarmi totalmente da questa storia. Non ne volevo sapere. Non dissi mai niente, non ebbi mai la voglia e l'umiltà di prendere una sedia e di mettermi di fronte a mio padre per chiedergli di raccontarmi lui la storia. Purtroppo, non ebbi mai questa voglia e questa umiltà. Devo dire che col senno di poi di questo mi sono ampiamente pentito. Però, indietro non si può tornare, decisamente. Per tanti anni mi estraniai totalmente da questa storia. Esce nel 1987 e mio padre muore ad agosto 1992. Anche dopo io continuai a essere invitato in tantissimi posti, però rifiuto sempre, mi invento le scuse più strane. Vado dove vi sono dei rapporti umani personali e interpersonali che mi impediscono di dire di no, però, se posso, dico di no, perché non sento mia questa storia. C'è ancora questo risentimento dentro di me. Poi arriva il 1996 che mi cambia un po' la vita e che mi fa capire molte cose. Cosa è successo nel 1996, esattamente trent'anni fa? Il suo diario, perché lui scrisse un diario, quando tornò in Italia dall'Ungheria, nel luglio del 1945, anche abbastanza consistente come numero di pagine dattiloscritte, 110-120 pagine: lo mise in un cassetto della sua scrivania e lì rimase sostanzialmente intonso, per quasi 45 anni, finché lui

venne riscoperto. Quando arrivarono i giornalisti lui cominciò a tirarlo fuori, a distribuire delle pagine a questi giornalisti. Nel 1996, una casa editrice, che si chiama Il Mulino, ci ha chiamato come famiglia e ha chiesto se avessimo qualcosa in contrario a far uscire sotto forma di libro questo suo diario. Non abbiamo niente in contrario, quindi esce sotto forma di libro. Quando esce un libro, si fanno sempre delle presentazioni di questo libro. Una di queste viene fatta in provincia di Padova, in un paese che si chiama, Teolo, sui Colli Euganei. È un piccolo paese, però è stato il primo Comune italiano, a memoria mia, a dedicare in quel caso una piazza a nome di Giorgio Perlasca. La piazza alta di Teolo è Piazza Giorgio Perlasca, addirittura due anni dopo la sua scomparsa. Mediamente ci vogliono dieci anni, salvo una deroga del Prefetto. Per riconoscenza verso quella amministrazione, quindi, e quella comunità, facciamo lì una presentazione anche importante. C'è un tavolo di relatori importanti, che deve portare la propria testimonianza. C'è tanta gente in una bellissima sala, anche storica. Siamo per iniziare questa presentazione quando dalla porta, in fondo, entra una persona che nessuno conosce. Viene velocemente verso il tavolo della Presidenza e chiede di parlare: momento di panico, ovviamente, perché nessuno conosce questa persona e nessuno può immaginare quello che potrebbe dire. Comunque, chi gestisce il microfono, ha la bella idea di dargli il microfono dicendogli "porti i tuoi saluti, dieci, venti secondi", una cosa di questo genere. Il signore prende il microfono, educatamente si presenta e dice "io mi chiamo Giorgio Pressburger e sono uno dei salvati di Giorgio Perlasca". Era un bambino, allora, aveva sei, sette anni nella Budapest 1944-45. Comincia a raccontare la sua storia di quei mesi terribili a Budapest. Era assieme alla madre e al fratello gemello. Parla una mezz'oretta, poi mette giù il microfono e va a sedersi in mezzo al pubblico. Ovviamente, chi è seduto a questo tavolo capisce che qualsiasi altro intervento sarebbe stato inutile. L'emozione che si era creata era talmente forte che qualsiasi altro discorso sarebbe stato inutile totalmente. Quindi, andiamo ai saluti e la presentazione si conclude dopo questo intervento. La gente

comincia ad andare via con una grande emozione, questo lo ricordo ancora. Io ovviamente mi precipito da questa persona, per capire chi era, da dove spuntava fuori. E allora lui mi racconta la seconda parte della sua vita. Lui era scappato dall'Ungheria nel 1956, quando l'Ungheria era stata invasa dalle truppe dell'Armata Rossa. Era venuto in Italia, a Trieste, era diventato cittadino italiano, ed era anche uno scrittore e giornalista. Scriveva sulle pagine culturali, ad esempio, del "Corriere della Sera", in quel periodo, commediografo e regista teatrale. Aveva scoperto per caso, perché questa storia è piena di quasi casi, di essere uno dei salvati di Giorgio Perlasca, vedendo una trasmissione televisiva nel 1990, "Mixer", quella fatta da due grandi giornalisti, Enrico Deaglio e Giovanni Minoli. Lui riconobbe il palazzo dove aveva vissuto in quei mesi, nel Szent Istvan Park n. 35, una casa protetta spagnola, che batteva bandiera spagnola e quindi godeva del diritto di extraterritorialità. Quindi, facendo uno più uno, capì di essere stato salvato dalla Spagna, e visto che il rappresentante diplomatico era Jorge Perlasca, in quel periodo, capì di essere stato salvato da Giorgio Perlasca. Disse, quando lo scopri "devo andare a portare i miei ringraziamenti a questa persona". Poi i casi della vita fanno sì che non sempre si riesce a fare tutto quello che si vuol fare immediatamente. Passano gli anni, gli impegni di lavoro, il tempo che scorre, lui non ci riesce. Mio padre muore nel 1992, due anni dopo. Lui reitera questa sua promessa "devo in qualche maniera portare i miei ringraziamenti". Vede, siamo nel 1996, una piccola manchette pubblicitaria di questo incontro a Teolo, prende un treno da Trieste, lui non ha mai avuto la patente, quindi nemmeno un'auto. Arriva alla stazione di Padova, prende un taxi fino a Teolo, 20-25 chilometri per Teolo Alta per portare la testimonianza. Come dicevo prima, mi ha cambiato la vita, questo incontro, perché mi ha fatto capire tante cose. Prima cosa, non banale: se una persona dopo oltre 50 anni sente la voglia, il dovere, la necessità di voler portare la propria testimonianza in quella maniera molto irriuale (non era stato nemmeno invitato, perché nessuno sapeva della sua esistenza), vuol dire che la storia era talmente bella,

importante e piena di significati che non avevo diritto di buttarla via, di dimenticarla. Ma soprattutto, lui mi fece capire, e qui arrivo al concetto di Giusto, perché mio padre non mi aveva mai raccontato niente, ma soprattutto me lo fece anche apprezzare. Come fece? Mi fece riflettere su un racconto della tradizione ebraica che spero di dire giusto, quello dei 36 Giusti. Esistono sempre al mondo 36 Giusti, nessuno sa chi sono e nemmeno loro sanno di esserlo. Ma quando il male sembra prevalere escono allo scoperto, si prendono i destini del mondo sulle loro spalle e questo è uno dei motivi per cui Dio non distrugge il mondo. Ma finito quel periodo, hanno la grande capacità, la grande umiltà di tornare alla vita normale, quotidiana, di tutti i giorni, dimenticando in sostanza quello che hanno fatto. Perché? Per un motivo molto semplice, non retorico: ritengono di aver fatto solo il proprio dovere di uomini, nulla di più e nulla di meno. E chi fa il proprio dovere non deve necessariamente avere una ricompensa. Qui si introduce, secondo me, la grande differenza che c'è tra il concetto di eroe e il concetto di Giusto. Chi è l'eroe, banalmente? L'eroe è la persona che certamente fa qualcosa di bello, di buono, di importante nel corso della propria vita, però poi ci vive un po' sopra, la racconta, se ne vanta, magari ottiene anche inavvertitamente qualcosa in cambio. Chi è invece il Giusto? Il Giusto io andrei a definirlo come un "eroe a tempo", il tempo strettamente necessario per fare quello che bisogna fare: qualche giorno, qualche settimana, qualche mese, il tempo che necessita. Ma poi ha la capacità, come dicevo prima, di tornare alla vita quotidiana di tutti i giorni, dimenticando quello che ha fatto. In effetti, prima è stato citato Yad Vashem, questo istituto in Israele che fa tante cose: una di queste è stato mettere in piedi dagli anni 50-60 del secolo scorso, una sorta di Tribunale del Bene: "Tribunale", perché ha la struttura di un nostro tribunale: ci sono i giudici, gli avvocati, la giuria, il presidente della giuria; "del bene" perché non termina con la condanna di qualcuno, ma termina con la concessione o meno di questo titolo, dopo un'approfondita disamina.

È un titolo totalmente onorifico, però penso che possiate capire che ha una grande importanza etica e morale per lo Stato di Israele. Per avere questo titolo servono alcune cose. Alcune sono semplici, banali, magari: aver salvato almeno la vita di un ebreo in quel periodo, a rischio della propria vita, senza avere avuto qualcosa in cambio. Poi c'è l'ultimo paletto, secondo me il più importante, ed è questo: che la storia non può essere raccontata direttamente dalla persona interessata, ma deve essere raccontata da persone terze: i salvati, i sopravvissuti, i testimoni degli eventi. Solamente dopo il diretto interessato può raccontare la sua versione dei fatti, aggiungere particolari. Prima no, perché si introduce la grande differenza che ho cercato di spiegare prima tra il concetto di eroe e il concetto di Giusto. Dai dati che ho trovato in rete fino al 1° gennaio 2024, sono gli ultimi disponibili quantomeno, sono 28.207 persone riconosciute giuste da Yad Vashem; quindi, sono 28.207 persone che si sono comportate in questa maniera, hanno salvato almeno la vita di un ebreo in quel periodo, a rischio della propria, senza essere stati pagati e che mai hanno raccontato la loro storia; ma sono stati riscoperti da persone terze. Prima il Presidente Soranzo ha raccontato brevissimamente alcune storie, piccole storie molto importanti del nostro territorio, di questi 28.000 e rotti Giusti, circa 800 sono Giusti italiani, che è un numero importante, oserei dire. Facendo anche dei paragoni numerici e percentuali.

In Ungheria, tanto per dare un paragone, dove operò Giorgio Perlasca erano quasi 900.000 gli ebrei ungheresi, su una popolazione che non arrivava ai 10.000.000, quindi 9 – 9,5%. In Italia, in quel periodo, noi eravamo 40.000.000 circa, mentre gli ebrei italiani erano 40.000, più o meno, quindi l'1 per 1.000 della popolazione; quindi, numeri totalmente diversi. Quindi 800 persone che si sono comportate in quella maniera oserei dire che è un bel numero di cui possiamo essere fieri.

Prima sono stati ricordati anche i Giusti del Veneto. Sono 64, anch'io ho trovato quel numero, però faccio anche la distinzione all'interno delle Province, la metà di questi 64 sono del trevigiano, un quarto sono del veneziano,

il resto è distribuito equamente tra le Province di Padova, Vicenza e Verona, chiaramente dove c'erano magari una concentrazione di ebrei maggiore, c'erano state anche persone che maggiormente si sono operate in questo senso. Io volevo terminare, non voglio annoiarvi tantissimo, anche perché se poi vi sono vostre domande, curiosità, riflessioni; è la vostra giornata anche da questo punto di vista. Volevo leggersi poche righe di una lettera che un gruppo di salvati consegnò mio padre quando lui lasciò l'Ungheria. I russi arrivano a Budapest a metà gennaio '45, però lui riesce a ripartire dall'Ungheria solamente a guerra finita, quindi a maggio del 1945. Tra l'altro facendo un giro lunghissimo, tutti i Balcani, arrivando in Turchia, a Istanbul e poi prendendo una nave che non sbarca a Napoli e poi risalendo tutta la Penisola sino a Trieste, dove abitava; mia mamma era di Trieste, anzi era istriana, di Portole d'Istria, quindi anche lei subì tutto quello che gli italiani subirono dopo l'8 di settembre del 1943 sui nostri confini orientali. Quando lui parte dalla stazione ci vanno tantissime persone a salutarlo. Vi leggo queste righe. "Giammai noi dimenticheremo che non solamente voi avete lavorato giorno e notte instancabilmente, perché noi fossimo sistemati e perché noi avessimo dei viveri, ma ancora voi vi occupaste del nutrimento dei vecchi, dei malati, con una tenerezza che noi non possiamo esprimere con parole. Noi non dimenticheremo che voi, che tante volte incoraggiaste i disperati e avete agito con la più grande saggezza, il più grande coraggio, allora che la nostra situazione era talmente disperata e noi sappiamo quante volte avete rischiato la vostra vita e la vostra sicurezza per salvarci dalle mani degli assassini?". Perché io ho letto queste poche righe? Per un motivo molto semplice, perché queste poche righe dimostrano una cosa: queste persone non lo ringraziano per un pezzo di carta. Lui dava a queste persone il salvacondotto che voleva dire: salva la vita, sostanzialmente; ma non lo ringraziano per questo, lo ringraziano per essersi preso cura di loro, per aver capito, compreso e cercato di alleviare il loro dolore e dimostrano una cosa: che se noi proviamo empatia verso l'altro, non potremmo mai girare la testa dall'altra parte e far finta di

non vedere: perché tanto non tocca a me. Questo, secondo me, è l'insegnamento che l'esempio di tutti i Giusti ha lasciato a noi.

Gadi Luzzatto Voghera

Direttore della Fondazione CDEC

Noi come Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea siamo meno emozionali nelle parole, più professionali forse, nel senso di dare un senso rigoroso, scientifico all'esito delle parole e delle esperienze di vita che vengono proposte con l'esperienza di Giorgio Perlasca e con l'esperienza di tanti altri, tantissimi altri che, effettivamente, in Italia si sono spesi e hanno dato il loro contributo personale, mettendo a rischio le proprie vite per salvare altre persone, altri esseri umani. Prima di entrare nel merito di questo mio brevissimo intervento perché non vogliono annoiarvi; anch'io sono curioso di sentire le studentesse e gli studenti se avranno suggestioni da proporre, domande, questioni a cui siamo pronti a rispondere, volevo dire di quanto sia significativo che la Regione Veneto, nelle sue Commissioni consiliari, nel suo Consiglio in generale e proprio come Istituzione abbia dato un segno istituzionale di attenzione a questo tema. Non è banale. Non sono molte le Regioni in Italia che hanno condotto questo percorso importante, istituendo una legge che è stata poi dedicata al Giorno della Memoria e alla memoria della Shoah e poi arricchita pochi mesi dopo, due anni dopo mi pare, di un sostanziale contributo che allargava il discorso alla questione dell'antisemitismo e non so se voi siete al corrente che la questione dell'antisemitismo in questo momento è diventata particolarmente importante ed è stata oggetto di valutazione in Prima Commissione Affari Costituzionali del

Senato e poi della emanazione di una legge in prima lettura soltanto due giorni fa, nell'Aula generale del Senato. Quindi è un tema all'ordine del giorno di questo Paese. È un tema, purtroppo, di grande emergenza ed è un tema sul quale io mi sono permesso, personalmente, di intervenire in audizione al Senato, ricordando come un esempio positivo da seguire quello che il lavoro che la Regione Veneto ha fatto in questo contesto.

La storia non è soltanto un luogo da frequentare come memoria, come esempio di passaggio del testimone, come evento formale sul quale riflettere, ma perché ce lo dice il rinnovato calendario civile che noi abbiamo voluto in Italia in questi decenni realizzare. Franco ricordava anche il Giorno del ricordo e tutta una serie di eventi che hanno caratterizzato la storia del nostro Paese, ma la storia è qualcosa che si riflette sul presente e solo lavorando in maniera rigorosa su quella storia noi possiamo migliorare le nostre condizioni di convivenza civile e vivere la nostra convivenza civile in autocoscienza, sapendo in che direzione stiamo lavorando, e su questo la Regione Veneto – di nuovo ringrazio per questo le Istituzioni che hanno ragionato in questi anni sul tema – ha fornito e fornisce continuamente un esempio concreto, un esempio positivo. Come Istituzione lavoriamo su una serie di depositi archivistici importanti. Raccogliamo testimonianze, testimonianze di sopravvissuti. Non lavoriamo soltanto sulla persecuzione degli ebrei, lavoriamo anche, per esempio, sulla partecipazione attiva degli ebrei alla Resistenza antifascista e antinazista. Gli ebrei non sono stati soltanto vittime, sono stati anche partecipi della costruzione della nostra democrazia, della nostra Repubblica. Naturalmente noi siamo il Centro di documentazione ebraica, che è nato a Venezia, come è stato giustamente ricordato. Ieri abbiamo avuto una giornata di studi per ricordare, proprio il 1° marzo, il professor Roberto Bassi, medico veneziano, che è stato, da giovane, non tanti più anni di quelli che avete voi adesso, fra ventidue e ventitré anni, il fondatore in Italia di questo Centro di documentazione ebraica. Raccogliamo molta documentazione e produciamo ricerche e lavori. Quindici anni fa

abbiamo avviato proprio un lavoro sull'esperienza dei salvataggi, non solo delle deportazioni, su cui abbiamo scritto e prodotto "Il libro della memoria", in cui abbiamo elencato le più di 8.000 persone di appartenenza ebraica che dall'Italia sono state vittime della deportazione dopo l'8 settembre 1943. Quindi, abbiamo voluto anche dedicare una grande ricerca sui salvataggi. Perché? Perché l'Italia è uno fra i Paesi in cui, sotto l'occupazione nazista, si è registrato il maggior numero di salvataggi di persone, a discapito, per fortuna, invece, delle persone che vennero catturate e deportate. Questo non significa che gli italiani sono stati tutti giusti e tutti eroi. Quando si parla di giusti sarebbe sempre corretto sottolineare il fatto che, a fronte di un giusto, magari ci sono stati dieci che chiameremmo ingiusti che hanno partecipato attivamente a quella che gli storici chiamano "la macchina dello sterminio". Ci hanno partecipato in maniera volontaria o meno volontaria? Questo è tutto da discutere. Che responsabilità aveva il macchinista del locomotore del treno che trasferiva dalla razzia del ghetto di Roma il 16 ottobre 1943, il primo convoglio di più di 1.000 deportati, facendo tutto il percorso di tutta Italia, per poi raggiungere in sette giorni di viaggio incredibile i cancelli di Auschwitz? Possiamo dire che fosse giusto o che fosse ingiusto, che facesse il suo dovere? Non lo sappiamo. Le valutazioni sono complicate ed è anche difficile entrare dal punto di vista della valutazione etica del comportamento dei singoli. Ancora di più è difficile per il ricercatore poter dare un senso organico e riscontrabile dal punto di vista del lavoro storiografico all'esperienza di coloro che chiamiamo Giusti e dei quali oggi stiamo parlando. Per quale motivo? Perché proprio per la natura clandestina dell'azione di salvataggio delle persone noi non abbiamo a disposizione lo strumento che normalmente lo storico ha per valutare gli eventi storici, i registri, i documenti d'archivio, le dichiarazioni, i registri di spostamenti, i documenti politici. Tutto quello che fa il complesso armamentario dello storico per definire un momento della nostra storia e raccontarlo noi non lo abbiamo a disposizione. Chi decide di mettere a rischio la propria vita per salvare un'altra

persona non lo va a raccontare, non lascia sicuramente delle tracce scritte, quindi il destino, che è stato ben descritto dal mio amico Franco, di queste vicende è quello di cadere nel dimenticatoio, di non trovare più evidenza storica. Quindi, il ricercatore storico, come i nostri, in particolare Liliana Picciotto, con il suo team di ricercatori, ha voluto affrontare la sfida, una sfida in qualche modo metodologica, per poter ricostruire il come, il quando, secondo quali vie e in quali modi i più di 30.000 ebrei che si sono salvati in Italia nei venti mesi di occupazione nazista hanno potuto salvarsi. Ci sono diversi problemi da affrontare. Ci sono i problemi di scostamento cronologico. Noi sappiamo che la distanza del tempo crea dei problemi nella memoria. È accettabile, è riscontrabile la memoria di chi racconta quanto è avvenuto quarant'anni fa? Posso interrogare molti dei ragazzi presenti e magari non si ricordano quello che hanno fatto tre giorni fa. Io stesso non me lo ricordo. Poi, io sono particolarmente smemorino. Per cui, per quanto siano stati importanti e rilevanti questi esempi, quanto ha valore la memoria e come riesco a riscontrarla? Allora, lo storico si dice: ho bisogno anche di una verifica storica, geografica, di contestualizzazione, di incrociare le memorie e poi capire chi è che sta raccontandoci quello che ci va raccontando. Questo perché il ruolo del testimone è un ruolo che cambia a seconda se è sopravvissuto alla deportazione, e deportazione vuol dire che è stato deportato e che è riuscito a salvarsi nella durissima e non raccontabile vita nel campo di concentramento, nel campo di sterminio, o è colui che si è salvato, o è l'osservatore neutrale, che non ha partecipato alla dinamica del salvataggio personalmente ma che sapeva – prima è stato citato l'esempio di un paese intero che sapeva – ma magari non c'era un'attività personale, un coinvolgimento personale in quel tipo di salvataggio, o è il soccorritore, oppure è il figlio del soccorritore, che ha ricevuto il racconto dal padre o dalla madre e che ha deciso di raccontarlo in un secondo tempo, a distanza di molto tempo, oppure, evento rarissimo, più frequentato in altri ambienti europei, perché in Germania e in Polonia si è riusciti in maniera più efficace a raccogliere questo

tipo di testimonianze, sarebbe stato importante cogliere le testimonianze anche dei persecutori, degli esecutori, di coloro che, invece, si opponevano al processo di salvataggio e cercavano o partecipavano al processo di deportazione, di cattura degli ebrei nascosti e di quant'altro. Poi all'interno di queste categorie ci sono le suddivisioni di età: la memoria di un bambino che ha partecipato alla dinamica del salvataggio, è diversa dalla memoria dell'adulto. Lo sguardo, a seconda dell'età, su un evento storico è totalmente diverso. E poi la suddivisione maschile e femminile, l'uomo o la donna: sono tutte questioni che lo storico deve tenere in considerazione. Noi allora abbiamo fatto un lungo lavoro – Liliana Picciotto ha fatto un lungo lavoro – per trasformare l'unica fonte a disposizione che avevamo, cioè la memoria orale, che risponde a queste caratteristiche di fragilità dal punto di vista sistematico, in un documento storico attendibile, che magari non restituisce alla fine l'emozionalità che abbiamo sentito dalle parole di Franco, ma che conferisce invece attendibilità storica a un racconto, a un complesso di racconti che disegna una dinamica che è stata la dinamica del salvataggio di 30.000 (civili, donne, uomini, bambini, anziani) ebrei che si sono riusciti a salvare in quei venti mesi, tenendo conto che non è l'unica esperienza di salvataggio di civili in quel momento storico. L'Italia, nei venti mesi di cui stiamo parlando, fra il settembre 1943 e l'aprile- maggio 1945, era attraversata da centinaia di migliaia di persone che cercavano di nascondersi: i partigiani e le partigiane, i prigionieri di guerra che scappavano dai campi di concentramento italiani sparsi per l'Italia, i renitenti alla leva, giovani che sfuggivano perché non volevano più partecipare alla guerra fascista, che si nascondevano e venivano nascosti dalla popolazione. Fra questi c'erano anche molti ebrei. Ora, che cosa fare da ricercatore? Si comincia a lavorare su una bibliografia, si costruisce un database, si comparano le testimonianze, si trascrivono le testimonianze, si compiono molte interviste e poi si cerca di arrivare alla definizione di un di un testo per la scrittura di quanto era avvenuto. Il nostro Istituto ha fatto, in questa direzione, 613 interviste: 613 interviste non significa, però,

raccontare la storia di 613 persone, ma raccontare 613 esperienze, quindi estendere questa esperienza, abbiamo fatto un conto, all'incirca a 10.000 dei 30.000 ebrei che si erano salvati. Questo comincia, anzi, non comincia, ma è, per uno storico, materiale che ci permette di scrivere questo libro che poi è uscito nel 2017 "Salvarsi", che racconta, facendo statistiche e producendo anche testimonianze, il modo in cui, in generale, le persone di religione ebraica sono riuscite a salvarsi, affrontando dei temi che dal punto di vista metodologico sono stati molto, molto rilevanti. Io vi leggo quali sono queste sfide affrontate da Liliana Picciotto e dai suoi ricercatori: "la libertà del racconto di ognuno è stata totale, ma abbiamo sempre badato che alcuni elementi ricorressero per tutti: la composizione della famiglia, l'educazione di base del protagonista – tutto questo in un database – la cultura familiare prevalente, l'occupazione del capofamiglia, la residenza abituale, il luogo e il tempo dove la fuga prese avvio, se il capofamiglia si arrangiò da solo a trovare una soluzione per la salvezza, o se non da solo a chi ricorse, e poi la modalità della fuga o del passaggio in clandestinità, se il capofamiglia dotò i componenti di documenti falsi, se aveva previsto una situazione di clandestinità e messo da parte del denaro, se la soluzione cercata fu il passaggio irregolare in Svizzera – molti si salvarono in Svizzera, aiutati, sempre – tutto questo prevede la collaborazione di persone esterne; come questo venne preparato, come si svolse; se la famiglia ricevette soccorso da partigiani, da medici, da ecclesiastici, da amici, da conoscenti, da colleghi di lavoro del padre. Occorreva inoltre sapere se la famiglia salva aveva capacità di autocontrollo dinanzi al pericolo, se aveva sviluppato capacità di arrangiarsi in situazioni di precarietà, quali mezzi materiali aveva a disposizione – denaro ne aveva, non ne aveva, in che termini? – e se disponeva di informazioni utili per poter decidere, se in casa si possedevano o meno carte geografiche o mappe". Oggi, ragazzi, giriamo, capita spesso qua a Venezia, poi è ridicolo perché tutti i turisti girano con Google Maps, che non funziona a Venezia, perché non si capisce... L'incapacità di muoversi nel territorio è data dalla non

conoscenza del territorio che ormai per noi è cosa fatta, perché abbiamo Google Maps e ci affidiamo a lei. Ma la conoscenza del territorio, quindi l'aver delle mappe a disposizione in casa, è stata strumento di salvezza o di cattura. È stato un elemento dirimente la conoscenza del territorio; e se si poteva contare su persone di cui fidarsi: la fiducia nelle persone è stata uno degli elementi fondamentali. Questa è stata la base della metodologia utilizzata, e che viene utilizzata mica solo dal nostro Istituto in generale, ma dagli istituti che si occupano di storia orale per trasformare la testimonianza, che naturalmente ha il suo valore dal punto di vista emozionale, perché è importante sentire la vicenda della persona che si è salvata, o della persona che ha salvato, e sentirla raccontare ha un grande rilievo, ma ha anche molto rilievo per l'attendibilità storica, che significa dare un valore che è anche un valore politico a quella storia, perché una storia non corroborata da prove, quindi da un racconto che è riscontrabile in qualche modo, diventa manipolabile. Uno dei grandi sport, anche del nostro presente, purtroppo, è quello della manipolazione della storia, dell'uso pubblico, dell'uso politico della storia. Su questa vicenda non si possono fare usi politici. Si possono soltanto fare constatazioni di una vicenda che c'è stata, che ha caratterizzato il nostro Paese in maniera virtuosa, in maniera importante, significativa, e su questa dinamica il nostro istituto ha voluto produrre e continua a produrre ricerche, corroborate da prove storiche. È giusto dare un senso celebrativo a queste vicende, concentrandosi in un giorno di calendario, il 6 marzo, in questo caso, Giornata del Ricordo dei Giusti delle Nazioni per concentrare l'attenzione pubblica sul valore di questo evento, ma su questi temi è bene anche lavorare 365 giorni all'anno, non soltanto oggi. Io vi ringrazio molto per l'attenzione, siamo qua al servizio soprattutto vostro, soprattutto delle scolaresche e anche delle istituzioni in generale.

